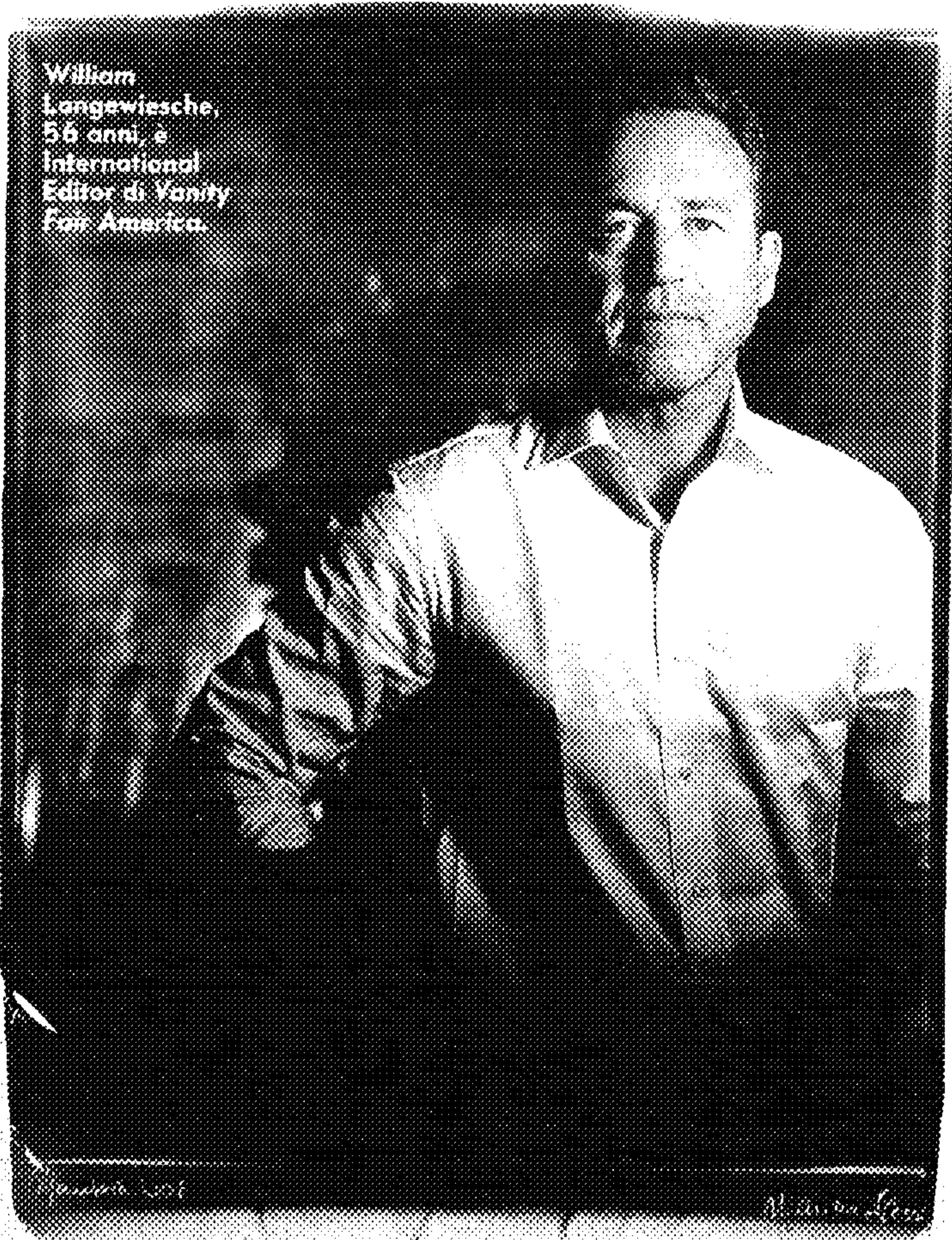


VANITY WARGAMES



William Langewiesche, 56 anni, è International Editor di Vanity Fair America.

LA GUERRA AL TEMPO DEI ROBOT

Un tiratore scelto e un pilota di aerei-drone, quelli che si azionano da terra: due soldati che uccidono a distanza, senza conoscere le loro vittime.

Li racconta WILLIAM LANGEWIESCHE nel suo nuovo libro e dice: «Se vuoi prendertela con qualcuno, non farlo con chi preme il grilletto»

DI ENRICA BROCARDO • FOTO MARINA ALESSI

«**N**on sono un guerra-dipendente», mi dice William Langewiesche quando gli chiedo perché abbia dedicato tanti dei suoi reportage ai conflitti, a partire da quello in Iraq. Lo dice con una punta di fastidio, aggiungendo che nella sua carriera di giornalista ha scritto anche di altro, e che il punto non è che lui va dove ci sono le guerre, semmai sono le guerre che vanno da lui.

Il 7 settembre è in libreria *Esecuzioni a distanza*, due articoli (uno inedito e l'altro uscito su *Vanity Fair America* nel febbraio 2010) che raccontano l'arte di uccidere il nemico da una prospettiva di doppia lontananza: quella di chi combatte e quella di chi racconta. Entrambi sono ambientati in America.

In Texas, l'autore incontra un tiratore scelto dell'esercito americano (o un cecchino, se invertiamo il punto di vista), un soldato addestrato a colpire il bersaglio a distanza, appunto. In Nevada, entra nella base dell'aviazione da cui vengono manovrati i Predator, aerei-drone creati per svolgere funzioni di controllo ma anche di attacco. L'effetto è quello di un videogame, con il pilota che guida il mezzo seduto nella sua postazione, aria condizionata e cappuccino a fianco del computer. La differenza è che i simbolini sullo schermo sono persone vere da uccidere. La relazione fra i due articoli è vaga, dice Langewiesche. «Più che altro», aggiunge, «si tratta di un piccolo test in attesa di un'ampia raccolta di articoli di guerra che pubblicherò il prossimo anno, sempre per Adelphi».

In realtà a me sembra che il nesso ci sia: entrambi parlano di guerra e di uccisioni a distanza.

«Colpire il nemico da lontano ormai è diventato normale. Direi che ad accomunare i piloti dei Predator e i tiratori scelti è un'altra caratteristica: più che un bersaglio, come può essere un edificio o un camion, tutti e due uccidono individui, persone specifiche. I tiratori scelti non conoscono le loro vittime ma presumono, ragionevolmente, che si tratti di combattenti. La loro tecnica consente di ridurre il numero dei cosiddetti danni collaterali, ovvero di civili ucci-

si per sbaglio. Dall'altro lato, i piloti dei Predator, benché facciano la stessa cosa, ovvero puntino il mirino su individui precisi, uccidono di continuo persone innocenti. E la ragione è che da una telecamera è molto più difficile distinguere tra un combattente e un civile».

Uccisioni, almeno in teoria, mirate.

«Sì. Chi combatte davvero a distanza sono i piloti dell'aviazione. Volano sui loro aerei comodi, colpiscono senza pensarci due volte e tornano alla base a farsi un caffè e a guardare un film. I tiratori scelti non sono altrettanto fortunati. E lo stesso vale per i piloti dei Predator. Perché se è vero che alla sera rientrano a casa dalle loro famiglie, la loro tecnica di combattimento è molto più coinvolgente dal punto di vista emotivo. Come per i cecchini, il loro modo di colpire si avvicina a un assassinio».

Eppure leggendo i suoi articoli, in particolare la sua intervista con il tiratore scelto, si percepisce una sorta di simpatia nei confronti di questi soldati.

«Io provo simpatia per chiunque, eccetto che per i nostri leader. Sarebbe un errore confondere il rifiuto per la politica estera degli Stati Uniti e per la guerra con una condanna nei confronti delle persone alle quali viene chiesto di andare a combattere, di uccidere e di essere uccisi. Se vuoi prendertela con qualcuno, non farlo con chi preme il grilletto, ma con chi lo ha messo nella condizione di doverlo fare. Magari questi soldati hanno idee diverse dalle mie, ma sono persone per bene. Chi disonora gli Stati Uniti sono quelli che stanno a Washington D.C.».

Quindi pensa che le guerre in Afghanistan e in Iraq si sarebbero dovute evitare?

«Reagire militarmente all'11 settembre era giusto, ma avremmo dovuto andare là, dargli una strappazzata e tornarcene a casa subito dopo. Possibile che nessuno si ricordasse la lezione dei russi e degli inglesi? (Tra l'800 e l'inizio del '900, l'Afghanistan era nell'Impero britannico. L'Unione sovietica invase il Paese nel 1979.

«COME FA UNA MACCHINA A CAPIRE QUANDO NON DEVE SPARARE?»

L'occupazione ebbe fine un decennio dopo, ndr). Pensare, soprattutto in Afghanistan, di fare qualcosa di diverso è stato ridicolo, un gesto di arroganza del presidente George W. Bush, ma anche di Obama. Queste guerre fanno un sacco di vittime fra i civili non perché i soldati si comportino da assassini. Sono le caratteristiche stesse del conflitto a renderlo inevitabile, e la colpa è dei politici».

Tutto è cominciato dieci anni fa, con l'attacco alle Torri Gemelle. Che effetto le fa questo anniversario?

«Gli anniversari sono stupidi».

Questo, però, è il primo dalla morte di Bin Laden.

«Meritava di morire ed è un bene che sia successo».

All'11 settembre è dedicato uno dei suoi libri, *American Ground*, nel quale raccontava la «decostruzione» del World Trade Center dopo l'attacco e il crollo.

«La gente scavava con le mani tra le macerie per trovare qualcuno ancora vivo. Una risposta generosa ma inefficace. Pensai: "Ho visto molti posti come questo nella mia vita. Per decenni abbiamo esportato la distruzione nel resto del mondo, questa volta è toccato a noi"».

Ama scrivere di guerra?

«Se l'ho fatto molte volte è solo perché siamo stati in guerra molto spesso. Dicono: "A voi giornalisti piace raccontare solo storie negative". È vero, nel mezzo della guerra accadono un sacco di cose belle. Le persone si innamorano, fanno sesso, e capita persino di mangiare ottimo cibo e di bere bene. Ho visto gente attraversare la strada per andare a fare la spesa nel mezzo della battaglia. Sono episodi che puoi raccontare perché fanno parte dello scenario, ma il punto è che non fanno la differenza. La storia viene influenzata dai cambia-

menti dell'economia, delle idee, e molto da chi prende le armi e combatte».

Anche il modo di fare la guerra sta cambiando. Per esempio, ogni soldato è diventato più simile a un cecchino.

«In Vietnam i soldati sparavano a raffica senza mirare a un bersaglio preciso (come spiega lo stesso Langewiesche, si trattava di una dottrina bellica nota come "uccisione rapida", che insegnava ai soldati americani a sparare a raffica, senza puntare a un bersaglio. La conseguenza fu che in Vietnam la fanteria americana sparò una media di 50 mila colpi per ogni nemico ucciso, ndr). Adesso sparano con più precisione. In parte è dovuto ai progressi della tecnologia, in parte è reso necessario dal tipo di guerra in cui siamo coinvolti: in Iraq e in Afghanistan ci sono civili ovunque».

E poi c'è la guerra robotizzata.

«Che fa terribilmente paura. I Predator sono la prima generazione di macchine per combattere, ma in futuro ce ne saranno altre capaci di uccidere autonomamente. Negli stessi ambienti militari, al Pentagono, parecchi sono molto preoccupati da questa prospettiva: sanno che significherà rimettere completamente in discussione le regole della guerra. Il problema è: come fa un robot a capire quando non deve colpire?».

L'altro problema è che una volta che fossero pronti chiunque potrebbe averli.

«Certo. E con tutto il denaro che viene destinato alle spese militari, non ci vorrà molto prima che questa tecnologia sia disponibile».

Quanto secondo lei?

«Non mi sorprenderei se le prime macchine di questo tipo fossero pronte in una decina di anni. Ogni volta che c'è una guerra la tecnologia militare accelera, quindi in caso di nuovi conflitti il tempo necessario sarà minore. Ma prima o poi succederà. È inarrestabile».

La crisi dell'economia non lo fermerà?

«Ha notato che a Washington si parla di tagliare le spese del governo? Ha notato quanto poco si parli di tagliare quelle militari?»

tempo di lettura previsto: 9 minuti



Esecuzioni a distanza di William Langewiesche, (Adelphi, pagg. 88, € 7) è in libreria dal 7 settembre. Lo scrittore è tra gli ospiti del Festivalletteratura di Mantova: domenica 11 settembre, con Lucio Caracciolo ed Enrico Franceschini, chiude la manifestazione con l'incontro *Dieci anni dopo l'11 settembre e l'attacco alle Twin Towers*.